



Woody Allen mette all'asta i suoi «cimeli» cinematografici

Woody Allen mette all'asta i suoi «tesori» per finanziare il suo prossimo film. Oddio, non sono proprio i gioielli di famiglia (e in quel caso, bisognerebbe stabilire quale), ma per i fan del regista di «Manhattan» è un'occasione d'oro per accaparrarsi cimeli, mobili,

oggetti e chincaglierie varie provenienti dai set di opere come «Ombre e nebbia», «Pallottole su Broadway» e «Mariti e mogli». L'appuntamento per questa particolarissima asta si svolgerà questo week-end in un magazzino di Queens. Tra i pezzi battuti, il sofà bianco con i cuscini rosa da «Pallottole» e il grottesco nudo dipinto a olio da «Mighty Aphrodite», più tanti altri pezzi (s)conosciuti che facevano parte dello sfondo dei vari film. E sperando di vendere bene, la squadra di Woody incrocia le dita: la precedente asta fu un fiasco.

Liz Taylor torna al cinema dopo 16 anni di «esilio»

Sono stati sette come i nani di Biancaneve i mariti di Liz Taylor. Ed, evidentemente, fra loro non ha trovato il principe azzurro, ma dopo l'ennesimo divorzio Liz dagli occhi viola ha deciso di tornare al suo vero grande amore: il cinema. Per la prima volta dal 1980, quando

interpretò «The mirror cracked» nel ruolo di protagonista, tornerà sul grande schermo. L'attrice, che ha 64 anni, è in trattative per una parte importante in «Walking through Egypt», dove dovrebbe fare la parte di una donna di 75 anni, undici più dei suoi. «Non mi interessa per niente apparire più giovane» - ha detto Liz - «Ho nove nipoti e quello che desidero è fare la parte di una mamma o di una nonna». Negli ultimi 16 anni Taylor costretta spesso a lunghi periodi di riposo per problemi di salute - ha accettato solo ruoli minori in alcune commedie televisive.



L'INCONTRO. Jane Campion racconta il suo James «Come ho rapito l'innocenza a Isabel»

Che Italia splendida ma intrigante, squisita ma cupa, quella che ci racconta Henry James in *Ritratto di signora*. «Sono i suoi personaggi, repressi perché puritani, vittoriani, che ne leggono così l'appeal, la sensualità», spiegano Jane Campion e Barbara Hershey, rispettivamente regista e attrice del film tratto dal romanzo. L'eros è di nuovo la forza segreta cui fa appello, sullo schermo, la cineasta-cult di *Lezioni di piano*, qui al suo primo film miliardario.

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
MARIA SERENA PALIERI

■ VENEZIA. Emana da un pianeta post-femminista, il magnetismo che ha messo in contatto tre donne come Jane Campion, regista neozelandese, Nicole Kidman e Barbara Hershey, attrici hollywoodiane, e le ha fatte confluire in Europa per realizzare la versione cinematografica del romanzo di Henry James *Ritratto di signora*. La corrente che le ha attratte una verso l'altra è l'eros. Spiega la Hershey: «Quando ho visto *Lezioni di piano* (il film-cult con cui la Campion ha vinto la Palma d'oro a Cannes e tre Oscar nel '93, ndr) ho smarrito l'intelletto. Per la prima volta al cinema ammiravo un personaggio femminile la cui sensualità era stata portata alla luce e filmata da un'altra donna. Perciò ho scritto una lettera a Jane». La Campion le ha risposto. E, per *Ritratto di signora*, l'ha invecchiata di una decina d'anni, ingiallendole i denti, così da trasformarla in Madame Merle, personaggio di fascino indiscutibile ma equivoco. Così come ha reso crespi i capelli e sottile come un filo la vita della Kidman, facendone una Isabel Archer, la protagonista passionale ma repressa, elettrica. Spiega la regista: «Henry James resta un vittoriano, perciò i suoi personaggi agiscono per motivi psicologici mentre la loro sensualità è non detta, sotterranea. Sono esseri pre-moderni. Nel film abbiamo tolto questa innocenza».

Ritratto di signora è una storia più standard, meno allucinatoria e quindi forse meno incantevole di quelle cui finora ci ha abituato col suo cinema. Il romanzo, del 1881, racconta la storia di una giovane bostoniana, Isabel, che arriva in Inghilterra intenzionata a scoprire la vita, e perciò a non sposarsi.

Ma, manipolata da un'altra donna, Madame Merle, finisce per stabilirsi a Roma e diventare la moglie infelice di un cupo esteta, Gilbert Osmond.

In una Mostra dove la divisa unisex è il completo dark, giacca nera e camicia grigia, Campion e Hershey, vestite di ciniglia e seta cangiante, bellissime tutte e due, sembrano uscite da quel mondo squisito che è l'Italia fotografata dagli anglosassoni di fine-secolo: da James come da Forster.

Visconti abbandonò l'idea di portare sullo schermo lo scrittore newyorkese. Per lei, signora Campion, quale è stata la difficoltà maggiore nel renderlo cinematografico?

Trasformare in immagine l'elegante, sofisticata capacità di analisi psicologica dei personaggi, che James esprime nelle sue pagine.

Il film gioca sul contrasto tra la luce schiacciante degli esterni e il quasi buio degli interni. Perché?

Per me la storia è una tragedia greca: Osmond dagli inferi manda Madame Merle a catturare Isabel perché gliela porti nel suo Ade. Rileggendo dopo tanti anni il romanzo, mi sono accorta che quando scattava questa trappola di Osmond, cominciavo ad avere i brividi. Ma il ruolo del regista è diverso da quello degli spettatori: io devo usare la ragione, analizzare, per cercare di comunicare a voi delle emozioni.

Anche lei da ragazza arrivò in Europa dalla Nuova Zelanda, ha raccontato, non sapendo se voleva sposare un grand'uomo o diventare un gran donna. Quanto di Jane Campion c'è nella sua Isabel?

Una scena in particolare. Dopo aver rifiutato tre uomini Isabel si sdraia sul letto e si chiede: «Chissà il sesso

con loro come sarebbe stato?». È una domanda che quando ero ragazza mi sono fatta molte volte anch'io.

Lei ormai è una regista di culto...

Per le donne, dicono.

Non solo: è la prima donna che riesce a riunire nella stessa religione spettatrici e spettatori. Perfino il segretario del Pds, D'Alema, ha detto che Lezioni di piano è il suo cult-movie...

(Ride). Come si chiama questa simpatica ragazza?

Non teme che la capacità di raccontare l'inquietudine femminile diventi un «marchio Campion» che può condizionarla?

Spesso, nei confronti di autori che ho amato, mi sono chiesta se nel tempo non hanno lavorato sempre attorno allo stesso tema e se c'è stato un solo momento irripetibile in cui sono riuscita a esprimerlo al meglio. Il cliché mi fa paura, perciò cerco di lavorare solo quando sento l'ispirazione. So come funziona la stampa: ti crea e poi ti distrugge. La soluzione è credere in quel che faccio e lasciare il giudizio al pubblico.

Dopo «Ritratto di signora» a cosa sta lavorando?

A un piccolo soggetto, che scrivo di nuovo con mia sorella.

Perché presenta il film fuori-concorso?

Il concorso può danneggiare molto, se non si vince, un film economicamente così impegnativo. È uno scambio tra noi autori e il Festival: loro ci aiutano quando siamo agli inizi, noi ricambiamo poi portando fuori competizione film come questo.



Una scena del film «Ritratto di signora» interpretato da Nicole Kidman, in alto con il marito Tom Cruise al loro arrivo a Venezia. A sinistra la regista Jane Campion



Tom e Nicole, la coppia più bella del mondo stregata dal mago Kubrick

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
CRISTIANA PATERNÒ

■ VENEZIA. Sono la coppia più bella del mondo. Lei, Nicole Kidman, ha fluenti riccioli fulvi che le incorniciano il visetto da ragazzina caparbia. Lui, Tom Cruise, ha il sorriso spavaldo del ragazzo che tutte le mamme d'America vorrebbero come *boy friend* per la figlia. Stanno insieme, anzi sono sposati. Hanno due figli, anzi due figli adottivi. Vivono tra un aereo e l'altro. Tra Hollywood e l'Australia, che ha dato i natali a Nicole. Ma se è necessario fanno base a Londra, come ora, e non disdegnano le classiche vacanze in Italia, con tanto di salvataggi in mare e naufragi a Stromboli. Lei passa con disinvoltura - forse involontaria - dalla satira contemporanea di Gus Van Sant (*Da morire*) al romanzo sofisticato di Henry James, dove incarna una Isabel Archer moderna con forti pulsioni erotiche. Lui, magari per dimostrare che in quella testa deliziosa pulsa un cervello, si inventa un produttore debuttando alla grande con *Mission: impossible*. E non esclude, un domani, di passare alla regia.

Eccoli al Lido. Hanno portato una ventata di *vero* divismo, che non guasta. Facendo parlare di sé persino per una multa (eccesso di velocità) presa dal motociclista che li trasportava. È logico, quindi, che per intervistarli si debbano superare le sette porte di Tebe: appuntamenti segreti, sbarramenti estenuanti, lunghe attese allietate da congruo buffet. Ma quando fanno la loro apparizione, entrambi ma separatamente, per non confondere due carriere fin troppo intrecciate, i dicitici che ne valeva la pena. Perché si concedono con quella leggerezza naturalezza - si chiama *understatement!* - che si apprende in anni di pubbliche relazioni. E che solo principi e principesse di sangue blu hanno per blasone.

Nicole ha pantaloni di raso nero, scarpe senza tacco color bronzo, una maglietta di cotone semplicissima. Tom indossa un completo altrettanto nero, molto *fifties*, sopra una polo senape a mezza maniche e scarpe a stringhe di foggia inglese che però ha comprato negli States, ma non se ne ricorda bene. Li guardiamo e cerchiamo di met-

terci nei panni di quel genicaccio paranoico di Stanley Kubrick che li ha scritturati, entrambi ma separatamente, per *Eyes Wide Shut*. Il progetto è - inutile dirlo - top secret. Finora praticamente niente è trapelato e probabilmente anche i due divi protagonisti hanno dovuto firmare un patto di sangue che impone loro di mantenere il mistero. Tra l'altro è curioso che siano in disaccordo quasi su tutto, compreso l'intervento americano in Irak, che Nicole critica e Tom applaude, mentre usano esattamente le stesse parole per descrivere il film, come due complici che vogliono farla in barba alla polizia. «È un thriller sull'ossessione sessuale e la gelosia», dice lui. «Parla di gelosia e di un'ossessione sessuale», dice lei. E magari scopriremo a film finito che la gelosia e il sesso non c'entrano niente.

Kubrick li ha contattati in momenti diversi: Tom con una telefonata, Nicole con una lunga lettera un po' contorta che la povera attrice ha dovuto leggere tre o quattro volte prima di capire che le offriva un ruolo. Lei confessa anche di avere un po' paura - «stiamo per entrare in un mondo dark e terribile» - mentre il marito è sereno: «Stanley è gentile, intelligente, una miniera di argomenti. Salta con disinvoltura dal baseball agli scacchi, dalle corse dei cani ai libri per l'infanzia». Le riprese iniziano a giorni: «Il copione - rivela Nicole - ce l'ha lasciato per ventiquattrore, poi se l'è ripreso. Ne esiste una sola copia. Niente fotografie, dunque. E niente aerei. Fa parte della leggenda».

In attesa di trasferirsi nella tana del lupo, la coppia più bella del mondo si gusta le ultime ore di libertà. Kidman presenta *Ritratto di signora*, di cui sapete tutto, Cruise sponsorizza *Mission: impossible*, il thriller spionistico post-guerra fredda diretto da Brian De Palma e interpretato da mega-cast (Jon Voight, Emmanuelle Béart, Jean Reno, Vanessa Redgrave). Un successo annunciato. Tanto annunciato che è già in preparazione *Mission: impossible 2*. E poi, magari, un bel film di fantascienza, che va tanto di moda. Sempre che Kubrick non lo faccia a fette.

LA CASSETTA DELL'UNITÀ. Domani in edicola «Palombella rossa» di Moretti Tutta la sinistra in una sola piscina

CARLO ALBERTO BUCCI

Come un'opera d'arte figurativa, come un quadro del Rinascimento, ad esempio, il film di Nanni Moretti *Palombella Rossa* parla per metafore. Ad ogni immagine lo spettatore può associare, magari anche creativamente, significati alternativi a quelli che il regista ha voluto dare ad ogni singolo episodio o sequenza. A volte, tuttavia, il lavoro di esegesi da parte di chi guarda è talmente guidato dalla mano del regista da non lasciare spazio (almeno in apparenza) ad interpretazioni personali: la marcatura stretta che il giocatore Imre Budavari (che era un atleta nella vita, come lo è nel film) attua nei confronti dell'avversario, Michele Apicella (Nanni Moretti), allude chiaramente a qualcosa d'altro dal momento che l'attaccante, mentre tenta inutilmente

di liberarsi dalla presa del difensore, si produce in un monologo sulla crisi della sinistra italiana. La metafora, in questo modo, prende il sopravvento sul significato primario, naturale, dell'immagine e dell'azione. L'azione di gioco scompare così sopraffatta dall'allusione alla vita: alla vita politica italiana, alla vita stessa di Moretti (che, tra l'altro, è stato giocatore di pallanuoto).

Buona parte degli 89 minuti di *Palombella Rossa* si svolgono nell'acqua e nei dintorni di una piscina all'aperto dove si tiene una partita di pallanuoto. Eppure: quanti lo definirebbero un film sullo sport? E siccome *Palombella Rossa* è anche, se non anzitutto, un film sullo sport: di che sport si tratta? Raccontando,

fui di metafora, quelle che probabilmente sono state personali esperienze, private emozioni, relative alla sua esperienza di pallanuotista, Moretti ha posto poeticamente l'accento - almeno così a me è parso: o mi è piaciuto che fosse - sugli stati d'animo che precedono e che seguono la gara. Ha raccontato l'emozione del bambino che viene portato in trasferta con la prima squadra. Ha filmato il panico della riserva chiamata inaspettatamente a scendere in acqua. E ha bloccato in una breve sequenza il senso di appagatazza dei giocatori che, abbandonati sulle panche dello spogliatoio, a fine partita mangiano la pizza.

Chiunque abbia partecipato nella sua vita ad una gara sporti-

va, quale essa sia, potrà rivivere (e condividere con Michele Apicella) quello stato di benefico torpore che hanno, a giochi fatti, i giocatori nello spogliatoio: quando sgusciano fuori dagli indumenti fradici e si infilano sotto la doccia a leccarsi le ferite; quando il vapore trasborda dal vano delle docce e investe quello dove si trovano le panche, ammantando nella nebbia le risate e i lamenti di quelli che si stanno asciugando.

Lo stato d'animo dell'atleta colto non nel momento dell'azione, né del trionfo, ma in relax, è stato del resto spesso affrontato nell'arte classica: sia nella statuaria sia nella pittura vascolare. È il caso del celebre *Apoxo'menos* dei Musei Vaticani, l'atleta in marmo che si deterge il sudore dalle braccia per

mezzo di uno strigile (sorta di raschiatoio dalla lama ricurva e incavata), seguendo il prototipo di una statua del greco Lisippo. Oppure, sempre a Roma, al Museo Nazionale Romano, della straordinaria statua bronzea del *Pugile delle terme*, il boxeur che, finito l'incontro, se ne sta seduto a riposare le mani fasciate, poggiando le braccia stanche sulle gambe. Queste due opere di atleti in riposo suscitano venerazione, e immedesimazione, da parte del pubblico dell'antica Roma: una sollecitazione di popolo costrinse Tiberio a ricollocare all'aperto l'*Apoxo'menos* che si era fatto portare in camera; mentre il piede del *Pugile delle terme*, proprio come quello di S. Pietro nella Basilica vaticana, è consunto a causa dei baci e delle carezze dei suoi fan.



Nanni Moretti in «Palombella rossa»

«Palombella rossa» in videocassetta, domani con «l'Unità». Costruito come una partita di pallanuoto si tratta, forse, del film più complesso di Nanni Moretti. In cui - siamo nell'89 - si affrontano la crisi del comunismo prima dell'era della Quercia, la critica del vuoto dei mass media e del linguaggio (resta storica la sfuriata di Apicella-Moretti contro la giornalista che usa a raffica termini «modiaioi» come trend), la rivisitazione dell'infanzia e degli anni della militanza. E tutto avviene attraverso il racconto di Michele Apicella, dirigente del Pci e giocatore di pallanuoto che, dopo un incidente stradale, non riesce a ricordare quale sia stato il suo gesto clamoroso di cui tutti parlano.